GUERRA TRA I BOSS. Operazione militare della 'ndrangheta in Aspromonte per una strage senza precedenti. Battaglia per gli appalti?

I corpi di due delle vittime della strage avvenuta presso Montebello Jonico; sotto, il bar dove sono state uccise cinque persone e ferita una sesta

D'Amico/Ap

Così è finita la fragile pax mafiosa tra le grandi famiglie

Calabria, massacro di Ognissanti

Agguato al summit dei clan, cinque vittime

Un piccolo esercito della 'ndrangheta con una perfetta operazione strategico militare assalta una taverna dell'Aspromonte e uccide cinque persone. Una strage senza precedenti nella storia delle 'ndrine del Reggino. Il massacro è stato consumato nei territori della cosca Lamonte, una delle «famiglie» più potenti della Calabria, alleata a Nitto Santapaola e forte di collegamenti politici e istituzionali. Sono una quindicina i latitanti del clan.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ MONTEBELLO JONICO (Rc). Una strage di 'ndrangheta la più singolare della sua storia. In provincia di Reggio non ci sono precedenti così feroci, cruenti, determinati. Il bilancio è da vera e propria guerra: cinque nemici annientati. Un massacro che spezza la tranquillità della pax mafiosa e apre interrogativi inquietanti sul futuro. Un'operazione militare che mentre elimina un pezzo di avversari serve a lanciare un segnale a tutti gli altri che si possono avere una capacità di fuoco che non ha nessuno scontro. E questo è la chiave di lettura dello spietato sterminio di mercoledì sera. Soprattutto. Questi sono motivi particolari che hanno fatto scattare «il blu»: forse appalti, forse droga, forse semplicemente di supremazia territoriale, forse una faida tra diverse cosche, forse un regolamento di conti all'interno della stessa cosca, contro un gruppo che rischiava di diventare troppo potente. Insomma tutte le possibilità sottese alla logica della 'ndrangheta.

I killer hanno sparato attorno alle dieci di mercoledì sera davanti a una bettola di montagna nel cuore dell'Aspromonte, a mille metri d'altezza. Siamo a Embrasi, una fazzoletta di case una a ridosso dell'altra dove abitano meno di duecento persone, in maggioranza pastori. Si arriva attraverso una fitta trama di stradelle, piste in terra battuta, strade a strapiombo sui costoni, scorciatoie note solo a chi conosce e controlla questo pezzo di montagna. Che ci facevano proprio lì le cinque vittime? Ufficialmente si erano fermate per bere qualcosa. Quando sono arrivate le forze dell'ordine e la Fm Patrizia Castaldini non c'erano. Invece imbandite col proprietario della taverna ha sostenuto di non aver dato da mangiare a nessuno. Ma se è questo il vero, filmi della strage o si vi è stato un summit per decidere sugli appalti, con una cena lo diranno entro poche ore le autopsie e gli eventuali residui di cibo nello stomaco delle vittime.

Campo di guerra

La prima scena del campo di guerra mostra un gruppetto di sei persone che parlottano appena uscite dal locale. La taverna è in realtà uno stanzone a piano terra sovrastato da due piani ancora rustici. Le raffiche di lupara iniziano a scancare micidiali rosoni sull'intero muccchio. Sull'uscio resta in piedi Carlo Mar[illegible] sentito che sta eseguendo nella zona lavori di trivellazione. La sua presenza è un dato anomalo. Doveva esserci stato un fuggi fuggi cieco e terrorizzato. Bruno Crea, 46 anni, e Angelo Evoli, di 34, tentano di raggiungere i tronchi accatastati di fronte alla bettola per ripararsi là dietro. I killer non glielo lasciano il tempo e li freddano quando sono ancora sopra la catasta. Verranno ritrovati il Giuseppe Paviglianiti e Francesco Mileto, di 30 e 54 anni, fuggono all'interno, ma alcuni «soldati» schizzano fuori dai loro appostamenti, li inseguono e li sterminano sparandogli quasi a bruciapelo. Solo Domenico Crea, il figlio venticinquenne di Bruno, riesce a raggiungere il bagno e a chiudersi dentro, dimenticato o creduto morto, sarà l'unico a salvarsi.

Uragano di piombo

Il raid deve essere durato una manciata di secondi, come un improvviso violentissimo uragano di lupara (ogni rosone sviluppa una dozzina di colpi) ma si è sparato anche con altre armi, special 38 o mitragliette.

Il gruppo di fuoco aveva l'obiettivo di uccidere qualcuno in particolare ed è stato costretto a una strage per non lasciare testimoni? Dalla dinamica dell'attacco non si direbbe. Embrasi si raggiunge attraverso strade desolate e deserte facilmente controllabili dall'alto. Sarebbe stato più facile soprattutto meno pericoloso attendere l'auto della vittima prescelta, bloccarla con un ostacolo e farne un colabrodo. Insomma al momento è sull'ipotesi di una volontà di strage che si sta lavorando. Cinque morti si contarono solo nel 1986 quando a Vibo un gruppo di pastori si affrontarono con asce, coltelli e fucili in uno scontro cruento e selvaggio. Niente in comune con una trappola come quella di Ognissanti.

Chi ha ordinato l'agguato del resto ha schierato militarmente un piccolo esercito. Per ogni vittima ci vogliono in media due killer per sparare sullo stesso uomo in modo incrociato e per ogni «soldato» ci vuole una macchina con autista per raggiungere la postazione e poi fuggire da lì, non molto lontano deve essere tutto pronto per lo «scappotto» cioè il cambio con una macchina pulita da usare dopo quelle compromesse nell'azione. *Un pò nessuno si avventurerebbe* nel dedalo di piste montane senza contemporaneamente controllarle con le sentinelle per evitare brutte sorprese. «Si per un'azione così servono almeno una ventina di uomini ben addestrati» si lascia sfuggire il Pm Giuseppe Verzera. Difficile immaginare che tutto questo trambusto che coinvolge almeno una ventina di «militari della 'ndrangheta» possa realizzarsi senza che la cosca della zona l'autorizzi o si renda conto di quanto sta avvenendo.

L'uomo apparentemente più importante tra le vittime è Angelo Evoli, già accusato di associazione mafiosa. Soprattutto è il figlio di Gaetano, considerato braccio destro e compare di Natale Lamonte, capo riconosciuto della cosca che controlla questa zona. Insomma se l'attacco viene da fuori è stato sferrato direttamente contro le più potenti «famiglie»: quelle che fino a oggi hanno dominato incontrastate. Mileto aveva precedenti per omicidio e tentato omicidio. Bruno Crea per omicidio aggravato e tentata estorsione. Paviglianiti per droga. La moglie di Evoli è titolare di una ditta per la movimentazione della terra, uno dei settori più curati da parte del partito 'ndrangheta: sta dell'edilizia. Anche Crea era titolare di una ditta edile.

C'è un altro particolare sconcertante. Le vittime sono arrivate alla taverna impiegando diverse auto. Nessuno di loro, secondo le prime perquisizioni fatte, era armato.

Neanche un temperino

Possibile che un gruppo di personaggi come quelli uccisi con precedenti rilevanti si sia incontrato in una zona così deserta senza neanche un temperino? Perchè tanta sicurezza? Chi aveva garantito loro un incontro tranquillo e disarmato? Dal momento della strage all'arrivo dei carabinieri se sono stati avvertiti subito deve essere passata quasi un'ora, un tempo lunghissimo che ha concesso al commando o a eventuali sopravvissuti di cancellare qualsiasi traccia.

■ MONTEBELLO JONICO (Rc). E' la cosca Lamonte quella che domina il pezzo d'Aspromonte a cui si accede da Saline Joniche, dove ci sono ancora i resti della Liquichimica, una fabbrica mai entrata in funzione costata un migliaio di miliardi e che la ruggine sta consumando lentamente. Natale Lamonte è le cosche che fanno capo a lui cominciò proprio da lì. Poi venne il raddoppio della ferrovia, la costruzione delle officine di riparazione dei treni. Lamonte diventò sempre più potente. E lui il socio di Nitto Santapaola nelle estorsioni contro la ditta Costanzo che si accaparrò gli appalti miliardari. Ed assieme a don Nitto Natale Lamonte è imputato nell'operazione d-day con la quale vennero spiccati mandati di cattura contro una sessantina di affiliati della «famiglia».

Affari immensi

La d-day, secondo gli inquirenti, ha fatto luce su una associazione mafiosa impegnata in un enorme traffico internazionale di armi e stupefacenti, in estorsioni e omicidi. La «roba» arrivava via mare: il clan controlla un ampia zona della costa, veniva smistata nell'intero territorio nazionale. Anche qui Nitto Santapaola figura come socio.

Il clan viene considerato alleato coi De Stefano, vincitori della guerra di mafia del reggino. Ma ha *sempre conservato un ampia autonomia* che gli ha consentito di non esporsi eccessivamente durante le fasi più cruente della mattanza. Al non pestarsi i piedi con le cosche di territori lontani ha fatto sempre riscontro una particolare turbolenza all'interno del territorio. Palamara, Morabito, Zavattieri, Mollica, Maviglia, Santoro sono le cosche che fanno riferimento alle zone dell'Aspromonte limitrofo a quello controllato dal clan Lamonte.

Nella zona non sono mancati gli episodi clamorosi fino a veri e propri assalti di guerra. I 11 ottobre del 1994 a Roccaforte del Greco ci fu una battaglia durata oltre un'ora. Vennero utilizzati due razzi anticarro, tre bombe a mano di fabbricazione russa, oltre 300 colpi di kalashinkov: una cinquantina coi fucili mitragliatori contro l'abitazione dei Pangallo uccidendone uno. Il giorno dopo il fratello dell'ucciso piantò sul portone di un presunto amico degli aggressori tre cancellatori di kalashinkov per poi darsi alla latitanza volontaria. Il cinque gennaio di quell'anno erano stati uccisi con oltre cinquanta colpi di mitra Sebastiano e Mario Zavettieri, padre e figlio, secondo gli investigatori nemici del clan Lamonte. Sebastiano era consuocero di Giuseppe Morabito, latitante, detto «u tiradritto» (il tiradritto), uno dei più potenti padrini della Locride considerato il Capo Crimine, una specie di vertice dell'intera 'ndrangheta. Quest'anno la pax mafiosa era apparsa incrinata quando venne ucciso uno dei Maviglia, un altro delle «Famiglie» della zona.

Vecchi equilibri

Cosa succederà ora? Il massacro di Embrisi suggerisce l'ipotesi di una rottura dei vecchi equilibri. La mancanza di armi lascia credere alla partecipazione a un summit di chiarimento anche se la presenza di un imprenditore coscritto in questo quadro non si presta a facili collocazione e riporta il discorso sugli appalti. Di certo c'è il fatto che in questo caso la Cosa nuova lo strumento che le cosche si diedero dopo la guerra di 'ndrangheta perchè non vi fossero altri massacri pare non aver funzionato. Tranne che si voglia ipotizzare che la strage di Ognissanti, data di alto contenuto simbolico per la Santa, come ora si chiama la 'ndrangheta, sia stata concordata e decisa da tutte le cosche.

A.V.

Enzo Ciconte, studioso della 'ndrangheta, «legge» la feroce strage di Montebello

«Una supercupola decide azioni e affari»

GIANNI CIPRIANI

■ **Non è certamente la prima volta che i killer della 'ndrangheta sono protagonisti di episodi particolarmente feroci. Ma la strage dell'altra notte ha comunque provocato un grosso allarme. È giustificato?**

Certamente, spiega Enzo Ciconte, uno dei massimi studiosi della 'ndrangheta e autore di numerose pubblicazioni e libri, uno dei quali di prossima uscita. Tra l'altro il biennio avuto la conferma del fatto che quando la 'ndrangheta si sente capace di agire con una forza che è addirittura estranea alle altre organizzazioni mafiose. Ricordo solo la faida di Taurianova, quando addirittura la testa di un boss venne mozzata. Mi pare che è accaduto nel 1991 e c'è stata attenzione nel 1991 le famiglie si sono sciolte dopo l'assassinio di Giuffrè. Scoprii che avevano raggiunto un accordo e decisero di eliminare le faide perchè costavano troppo in termini di lacerazione dell'organizzazione. Questo fatto va sottolineato: rappresentava un elemento di novità assoluta perchè le faide erano considerate affari delle famiglie interessate e quindi qualcosa su cui non potevo intervenire un autorità esterna. Invece di lì poco quell'accordo si poteva intervenire per bloccare un omicidio eccellente.

L'accordo aveva retto?

Certo. E con decisione, come dimostra la faida di Salerno tra i Contini e i Comisso, quando il vertice della 'ndrangheta intervenne per far finire il clan Costa si opposero. Il risultato fu che la famiglia Costa venne sterminata. Così la faida di Taurianova, iniziata addirittura 15 anni fa, non finì quando intervenne il vertice della 'ndrangheta.

E questo ultimo fatto di sangue come va letto? È il segnale che l'accordo si è interrotto?

Può essere, ma non ci credo molto. Intera dinamica non ho elementi per dire se l'accordo si sia rotto o meno, però dubito che questo sia accaduto. Faccio un esempio: quando tempo fa fu assassinato il boss Nirta a San Luca, l'interpretazione data non fu quella che si fosse aperta una faida, tant'è che poi non è accaduto nulla, ma che fosse stata un azione per eliminare un boss della vecchia guardia, uno dei «mediatori» della 'ndrangheta. Quindi è probabile che anche la strage di Montebello vada letta in maniera diversa: non una faida, ma un azione decisa a massimi livelli per qualche motivo che ancora non sappiamo.

Quindi i mandanti vanno ricercati nella cupola calabrese

È più corretto, parlando di 'ndrangheta, sottolineare il fatto che esistono due cupole. Ognuna delle quali governa un blocco di famiglie 'ndrangheiste. A loro volta le due cupole si riuniscono e decidono per i grandi affari, per i rapporti con la politica. La massoneria e, appunto, la chiusura di faide. Negli intervalli delle riunioni di questa specie di «super vertice» ogni cupola e ogni 'ndrina sono autonome.

E se tra qualche giorno non si verificherà un altra carneficina, vorrebbe dire che dietro la strage c'è il «super-vertice»?

Certo. Io credo che non accadrà nulla. Ouelle persone sono state assassinate per qualche motivo che ancora non conosciamo. Se è vero, come è stato ipotizzato, che i boss uccisi erano a loro volta i responsabili dell'omicidio di un capo bastone, avvenuto recentemente, si potrebbe pensare che il vertice abbia deciso la loro eliminazione per evitare, in via preventiva, che si scatenasse una faida ancor più feroce. Ma ripetutamente sono solo ipotesi.

Tutto ciò però vuol dire che la 'ndrangheta è ancora potente. Dopo le ultime grandi inchieste, le decine di arresti si era ritenuto che i clan avessero ricevuto colpi durissimi, che stessero sulla difensiva. Che fossero stati ridimensionati. Era una visione eccessivamente trionfalistica?

Direi di sì. Non è assolutamente vero che la 'ndrangheta sia in difficoltà. Loro hanno avuto bisogno della pace mafiosa per evitare di creare allarme sociale. Hanno chiuso con i sequestri di persona, hanno messo fine, appunto, alle faide. E stanno lavorando in maniera coperta non solo in Calabria, ma anche al nord. Ad esempio a Milano la 'ndrangheta cerca sia di acquistare una serie di appartamenti e attività commerciali in pieno centro, senza che nessuno per molto tempo se ne fosse accorto.

Una sorta di riconversione

Senza dubbio. Ora la 'ndrangheta lavora sul terreno economico e ha grande capacità di penetrazione. In molti casi sostituisce perfino Cosa nostra. Oppure va in concorrenza. La 'ndrangheta continua ad avere il monopolio delle armi e il monopolio dei depositi di armi in Calabria. Sono ancora molto forti. La situazione è seria.

Vertice a Reggio con De Gennaro

Il vice capo della polizia «Con le cosche mafiose mai abbassare la guardia»

■ REGGIO CALABRIA. «Chinati giunco che passa la piena». Ricorre a un vecchio proverbio mafioso il prefetto De Gennaro, vice capo della polizia per spiegare che non bisogna abbassare la guardia contro le cosche delle mafie. Piombato a Reggio assieme al dottor Micalizio, vice direttore della Dia (007 antimafia) per partecipare a vertici sull'ordine pubblico, De Gennaro appare molto preoccupato. «Noi dobbiamo andargli appresso anche sott'acqua nei piccoli traffici, nelle rapine e nelle estorsioni, altrimenti ce li ritroveremo forti come prima». Insomma se la mafia sceglie la sommersione è impossibile riorganizzare le forze, non bisogna fare l'errore di credere di aver vinto la guerra. Ancora «Abbiamo continuato a dirlo in questi ultimi anni, non bisogna credere che la criminalità sia sconfitta perchè diminuiscono i reati. Dobbiamo riconquistare il controllo del territorio e tenerlo dando la caccia oltre che ai grandi latitanti ai grandi traffici internazionali, anche a rapinatori ed estortori». In Calabria aumentano rapine e estorsioni. Avverte Micalizio: «I molti arresti anche di boss di primissimo piano e pentiti che parlano hanno lasciato spazi vuoti nelle organizzazioni criminali. In Calabria come in Campania o in Sicilia le organizzazioni mafiose si redistribuiscono il potere al loro interno anche sparando». Non bisogna quindi sottovalutare nulla e condurre una lotta senza tregua. Ricordo un episodio. De Gennaro ricorda per l'arso quando, da giovane capitò di arrestare un ricercato che minacciava: «Anche i mafiosi hanno paura che al contempo tentava di rubare sull'acceso il portafoglio dei passeggeri».

U.U.